

Cinema. “Amour” e “A Simple Life”: la disabilità generatore di disperazione o di umanità?

*Cinema. “Amour” and “A Simple Life”:
the disability: desperation or humanity?*

EMANUELA GENOVESE

Area Spettacoli, Avvenire

La sofferenza delle malattie degenerative, la negatività che porta con sé, le domande che pone, sono stata la fonte di ispirazione dell'arte, della letteratura e anche del cinema. I film disegnano sogni e realtà, si fanno, a volte, portatori di messaggi impliciti e gli autori fingono, spesso, la loro assenza di adesione all'ideologia. È difficile esporre un'analisi accurata del cinema contemporaneo sul tema della malattia degenerativa. Però due film contemporanei vengono in nostro aiuto nell'analisi che faremo. Entrambi rubano la storia alla realtà. Entrambi si fanno portatori di messaggi. Il primo, *A simple life*, è diretto da una regista cinese, Ann Hui. Il secondo, *Amour*, è diretto dall'austriaco Michael Haneke. La Giuria della 68° Mostra del Cinema di Venezia assegna la Coppa Volpi, alla protagonista Deanie Ip, per la migliore interpretazione femminile. Pochi mesi dopo il festival di Cannes premia *Amour* con la Palma d'oro come miglior film, *Amour* cavalca festival e premi fino a arrivare all'Oscar come migliore film straniero. Le storie, però, hanno molti tratti in comune. E da una base comune però partono due vie opposte di amare e ricambiare l'amore, due vie che generano speranza (*A Simple Life*) o disperazione (*Amour*).

Parole chiave: Cinema, disabilità, speranza, dolore

Suffering due to degenerative illness, the negativity that comes with it, and the questions it raises have inspired art, literature and even cinema. Films depict dreams and reality, and, sometimes become bearers of implicit messages whose authors often feign a lack of allegiance to ideology. It is difficult to present an accurate analysis of contemporary cinema on the theme of degenerative illnesses. However, two contemporary films (“Amour” and “A Simple Life”) come to our aid. Both borrow their story from reality and both of them communicate a message. The first one, “A Simple Life”, is directed by a Chinese, Ann Hui. The second, “Amour”, is directed by the Austrian Michael Haneke. The Jury of the 68th Venice Film Festival awards the Volpi Cup to Deanie Ip, for the best female interpretation. A few months after the Cannes Film Festival, Palma d'oro awards “Amour” the prize for the best film. “Amour” obtains a series of prizes culminating in an Oscar for the best foreign film. The stories have many features in common. However, in spite of the common starting point, two opposite ways of loving ensue: illness that generates hope (“A Simple Life”) or despair (“Amour”).

Key words: Cinema, disability, hope, pain

Indirizzo per la corrispondenza
Address for correspondence

Dott.ssa Emanuela Genovese

C/o Porta Nevia
via Laurentina 86 q
00142 Roma
e-mail: emanuelagenovese@gmail.com

Accettare il mistero. Di fronte al dolore, alla sofferenza, alle malattie degenerative. La negatività che porta con sé, le domande che pone, sono state la fonte di ispirazione dell'arte, della letteratura e anche del cinema. Il linguaggio della settima arte, con la sua capacità di mostrare l'implicito, di dare corpo all'immateriale ha incoraggiato registi e sceneggiatori a non aver paura di affrontare il mistero. La forza del racconto cinematografico ha rubato idee alla realtà portando, attraverso film di successo, una bomba ideologica non facilmente disinnescabile. I film, disegnando sogni e realtà, si fanno, a volte, portatori di messaggi impliciti e gli autori fingono, spesso, la loro assenza di adesione all'ideologia. Ma non tutti i film. Non tutti i registi. Non tutte le storie. È difficile esporre un'analisi accurata del cinema contemporaneo sul tema della malattia degenerativa. Però due film contemporanei vengono in nostro aiuto nell'analisi che faremo. Entrambi rubano alla realtà la storia che raccontano. Entrambi si fanno portatori di messaggi. Il primo, *A Simple Life*, è diretto da una regista cinese, Ann Hui. Il secondo, *Amour*, è diretto dall'austriaco Michael Haneke. Sul piano stilistico i film sono due capolavori del cinema. Sceneggiatura, regia, interpretazione, fotografia sono l'architettura potente di queste due pellicole. Ma andiamo con ordine. È il 2011 quando la 68° Mostra del Cinema di Venezia (2011) sceglie il film cinese nel concorso. Piace a tal punto alla giuria che vince la protagonista Deanie Ip, per la migliore interpretazione femminile la Coppa Volpi. Pochi mesi dopo il festival di Cannes presenta *Amour*, un film che conquista critica e giuria. Palma d'oro come miglior film, *Amour* cavalca festival e premi fino ad arrivare all'Oscar come migliore film straniero. I due percorsi sono diversi. Le storie, però, hanno molti tratti in comune. E da una base comune però partono due vie opposte di amare e ricambiare l'amore, due vie che generano umanità (*A Simple Life*) o disperazione (*Amour*).

A Simple Life

Tratto da una storia vera *A Simple Life* racconta l'amicizia tra Roger (Andy Lau nei panni del produttore cinese Roger Lee) e Tao (interpretata da Ip) una amah, ovvero una donna che rinuncia a formare una sua famiglia per essere una domestica pienamente al servizio di un'altra famiglia. Da tre generazioni Tao si occupa della famiglia di Roger; ora segue l'ultimo figlio, Roger, nella sua casa a Hong Kong e nel suo lavoro. Roger è un produttore di cinema, denso di impegni e di appuntamenti. Non ha tempo per prendersi cura degli affetti e quindi anche di Tao. La sua vita piena di viaggi e di anteprime trascorre veloce fino a quando Tao non si ammala del morbo di Parkinson. E per la prima volta Tao dice di non farcela e chiede di essere trasferita in un istituto. Roger studia il possibile trasferimento e trova per Tao una stanza in uno stabilimento gestito da un suo amico. Per Roger inizia una nuova vita. Non ha più l'amah al suo fianco. E forse è arrivato il momento in

cui la vita lo chiama a scoprire la sua dimensione di figlio. La malattia di Tao non è guaribile e la fine sembra avvicinarsi. Roger cerca tutte le soluzioni possibili. Fino a quando le cure diventano invasive e Roger sceglie per Tao la soluzione di non ricorrere all'accanimento terapeutico.

La malattia di Tao cambia Roger, da uomo senza tempo per gli affetti a uomo in cui la preoccupazione principale è occuparsi di Tao, come quel figlio a cui Tao ha rinunciato per la famiglia di Roger. La delicatezza e il tocco femminile della regia si avverte in tutto il film, privo di retorica e di buonismo anche se la realtà della malattia è dipinta nella sua crudezza e nella sua forza. La malattia è raccontata in una prosa piena di bellezza, così il dolore provato dallo spettatore non è mai privo di speranza. La malattia, anche se destina la donna alla morte, è capace di restituire alla sofferenza forza e dignità.

È interessante vedere come l'idea di *A Simple Life* nasce da un uomo, Roger Lee, produttore cinese. È stato lui a contattare la regista Ann Hui chiedendole di girare una storia importante per lui: "Roger sentiva il bisogno – ha raccontato Ann Hui, sentiva il bisogno di raccontare non solo a me, ma a tutti, la vita di Tao, una amah che iniziò a lavorare per la sua famiglia da quando aveva 16 anni fino a 76. Una storia così vera che ha subito toccato una corda dentro di me perché ognuno di noi ha nella sua vita una persona come Tao. Nel mondo del cinema le persone sono così ossessionate dal loro lavoro che spesso non riescono a trovare il tempo per occuparsi degli affetti. Perciò diventa più difficile la capacità di essere attento alla tua realizzazione personale e di essere, allo stesso modo, attento all'altro. Nella vita vera di Roger Tao è stata una figura chiave della sua crescita. Nel fare questo film mi ha detto: "la parola gratitudine da sola non può minimamente definire quello che provo per lei" (Avvenire, 4 marzo 2012). Il dolore, nella sua complessità, genera redenzione quando nasce dall'accettazione del mistero e quando è orientato all'amore. Un dolore salvifico. E nel morire Tao sa di aver lasciato una parte di sé nella vita di Roger.

Amour

In Italia il titolo del film austriaco, *Amour*, non è stato giustamente tradotto. Ci sono troppi film, troppe commedie che utilizzano, indebitamente, la parola amore. Avrebbe tolto peso e interesse al film, conosciuto nel mondo con il suo sintetico ed efficace titolo originale. Sintetico ed efficace come lo è Michael Haneke, un regista sobrio, freddo e metodico. Le sue storie non sono per il grande pubblico, ma sanno colpire la testa dello spettatore.

Con *Amour* Haneke centra una domanda carica di senso. Fino a che punto si deve spingere l'amore? È giusto vedere e lasciar soffrire una persona che ami? Perché non risparmiarle il dolore?

Con *Amour* apparentemente Haneke non tiene in sospenso lo spettatore e svela che la donna che vedremo protagonista

nel film è ormai morta. Dalla prima inquadratura il regista ci mostra i pompieri e polizia intenti a sfondare la porta di un appartamento parigino. L'odore cattivo penetra i nasi della polizia che trovano Anne (la bravissima Emmanuelle Riva, candidata come migliore protagonista femminile agli Oscar), morta sul letto, con le mani posate delicatamente su un abito e circondata da fiori. Sappiamo che lei non vivrà però non sappiamo come accadrà. L'apparente scena iniziale che è la fine della vita di questa donna, non toglie suspense all'evolversi della malattia di Anne. *Amour* racconta Georges (Jean-Louis Trintignant) e Anne e del loro amore forte e sincero. Hanno una figlia, distante dal cuore e dalla loro vita. Anne subisce un ictus, che le cambia lo stato di salute. Inizierà a non camminare, a parlare male.

“Il film è la storia di come Trintignant, suo marito, l'ha uccisa per risparmiarle un'agonia intollerabile. Ma non pensate a un saggio sociologico sul tema dell'eutanasia (...) Trintignant e Riva sono chiusi in un amore totalizzante, che non vuole né tollera aiuti e intrusioni. Il dolore fisico e la malattia sono intoppi che possono essere sconfitti solo morendo insieme. Haneke è un cineasta sadico. I suoi film sono strutturati come torture psicologiche” (Crespi, 2012).

L'articolo di Crespi mette al centro la problematica dando una risposta. Qual è il compito della persona di fronte alla malattia che non ha rimedi? Georges è un uomo che ama sua moglie. Per lei sceglie le migliori infermiere, le migliori cure. Per lei si prodiga in numerosi dettagli. È un amore chiuso il loro. O meglio Georges si sente solo nel viverlo. Non lascia entrare sua figlia (Isabelle Huppert) nelle scelte sulle cure, non chiede consiglio. La sua solitudine, cercata e forse non capita fino in fondo dalle persone più care, genera disperazione. E tutto parte dal rifiuto di Anne di bere l'acqua. “Vuoi morire” chiede Georges – è questo che vuoi?”. E quel rifiuto, accompagnato da un inaspettato schiaffo di Georges a Anne, è l'inizio della disperazione. Non gli rimane altro che soffocare Anne per un lungo e interminabile minuto. Tutto girato all'interno di un appartamento, *Amour* colpisce per la sua sobrietà, per la sua assenza di medici e ospedali. Una regia asciutta che non ha bisogno del sostegno della musica per fare entrare nella testa dello spettatore il peso del dolore. Ma è davvero Amore? Il film sembra non dare risposte perché si

chiude con il lento morire di Georges che, per non vedere più vita, uccide pure, soffocandolo con una coperta, un piccione entrato nell'appartamento silenzioso. L'ultima inquadratura è per la figlia, sola nella casa dei suoi genitori, che sembra voler dire: “Al dolore non c'è spiegazione”. La soluzione è però tutta nel titolo: *Amour* si pone perciò con una domanda che è già una risposta. Solo l'amore genera la vera decisione. E “l'amore” sembra essere la mano che guida l'uomo a uccidere sua moglie per non vederla più soffrire. E lì dove Haneke mette in mostra il dolore proprio lì Haneke si fa portatore di una realtà. Alla sofferenza vissuta fino alla fine e al mistero della morte, Haneke non ha che una soluzione. Il bene e il male sono la stessa cosa: perciò se si è soli di fronte al dolore, solo chi ama può scegliere per la persona amata. “Il carattere di fondo del cinema consiste nella possibilità di elaborare artisticamente, senza precedenti mediazioni letterarie e teatrali, un materiale informe dal punto di vista estetico: in una parola nella capacità di sorprendere il reale e di metterlo in forma senza tradirlo né nello spirito né nella lettera” (Casetti, 2012). La *sorpresa del reale* è perciò per Haneke la manipolazione della realtà dove l'uomo ha il diritto di farsi definitore della fine di un altro uomo solo in base all'amore che evita la sofferenza. Haneke dimentica perciò che per un uomo è bene guarire la sofferenza, ma non a costo di decidere, anche con un gesto innaturale come il soffocamento, la fine di un'altra esistenza. Haneke ci conduce a credere in definitiva che è solo *Amour*. E che il dolore sia non tanto un mistero, quanto un male inutile. Bene e male si confondono, ma questa volta contro la vita, dando necessità e togliendo moralità, a un omicidio.

Bibliografia

- Casetti F. *Dentro lo sguardo: il film e il suo spettatore*. Studi Bompiani, Milano 2001.
- Casetti F. *Teorie del cinema: 1945-1990*. Studi Bompiani, Milano 2012.
- Chatman S. *Storia e discorso*. Pratiche, Milano 1998.
- Crespi A. *L'ultimo atto dell'amore*. L'Unità, 25 ottobre 2012.
- Intervista ad *Ann Hui*. *Avvenire*, 4 marzo 2012.